

I luoghi del silenzio

FERMO

Chiesa di San Domenico
Chiesa di Sant'Agostino
Chiesa di San Francesco
Biblioteca civica "Romolo Spezioli"

SANT'ELPIDIO A MARE

Chiesa di Sant'Agostino e Madonna dei Lumi

MONTEGIORGIO

Chiesa di San Francesco

AMANDOLA

Abbazia dei Santi Ruffino e Vitale
Chiesa di Santa Maria a piè d'Agello
Santuario del Beato Antonio

MONTEFORTINO

Santuario della Madonna dell'Ambro

SANTA VITTORIA IN MATENANO

Cappellone farfense



Durante il V secolo d.C. le chiese erano comunità urbane e la religione cristiana si presentava come un fenomeno cittadino che faticava a inserirsi nelle zone rurali, dove invece perduravano in maniera massiccia culti di carattere pagano connessi

quasi sempre alla sacralità della Natura. A diffondere il cristianesimo anche in quelle aree furono principalmente i monaci, cristiani che preferivano intraprendere una *fuga mundi* attraverso la completa solitudine oppure dando vita a una comunità che prendeva a modello Gesù e i suoi discepoli. Sulla base di alcune epistole firmate da papa Gregorio Magno (Roma, 540 ca. - Ivi, 604), il territorio che comprendeva Pesaro, Ancona, Fermo e Ascoli Piceno accoglieva un numero piuttosto elevato di monasteri, destinato ad aumentare intorno al VII secolo, quando effettivamente cominciò ad affermarsi l'Ordine dei Benedettini. I monaci, in un arco di tempo compreso fra il VI e il VII secolo, presero a distribuire le loro abbazie lungo le due reti stradali più importanti della zona, la Flaminia a nord e la Salaria a sud, mentre decisero di stanziarsi in prossimità della fascia costiera soltanto in un secondo momento. Coloro che facevano parte di quell'ordine monastico osservavano la regola che san Benedetto (Norcia, 480 ca. - Montecassino, 549) stese nel 540 e suggeriva il cenobitismo, una vita comunitaria che aveva per fondamento il lavoro, la preghiera e la *lectio divina*. La vita dei monaci benedettini aveva luogo all'interno dell'abbazia, la quale ricopriva un territorio che godeva di un'autonomia politica, economica e spirituale, subordinata solo alla Santa Sede ed eccezionalmente all'Impero. Molte abbazie benedettine del Fermano sono andate perdute nel tempo, prede delle inesorabili vicende umane. In alcuni casi sono rimasti soltanto dei ruderi che accennano all'antico splendore di quelle congregazioni monastiche e gli esempi più spettacolari si trovano lungo i diverticoli della via Salaria. Tante altre abbazie, invece, sono sopravvissute per raccontare come nel passato non fossero solo importanti nuclei religiosi, ma anche centri di trasmissione culturale in cui copiare e decorare manoscritti, nonché commissionare opere di considerevole rilievo artistico. Gli stessi monasteri sono testimonianza del progressivo mutamento dei gusti architettonici sotto l'influsso del tempo e dell'uomo. Da corolle chiuse e quasi impenetrabili, le abbazie si trasformarono lentamente in fiori aperti alla vita e alla cultura sociale e talvolta i segni di tale mutamento sono riscontrabili, nonostante le strutture originali siano state spesso trasformate in chiese parrocchiali.

Con l'avvento del XIII secolo, la Chiesa si trovava in uno stato di disordine e corruzione tale che solo tornando alle origini e all'ideale di povertà predicato da Gesù, era possibile guarire. A intuirlo fu san Francesco (Assisi, 1181 - Ivi, 1226) che da vero "giullare di Dio" riuscì a trasmettere alla gente quei valori ormai offuscati dal potere e dalla corruzione. Con lui comparve la figura del frate che era completamente diversa da quella del monaco, il quale ormai sembrava rivestire un laico incarico d'ufficio. L'ordine dei mendicanti fu istituito solo dopo insistenti pressioni da parte della Chiesa. San Francesco infatti non desiderava fondare un nuovo ordine, così come non voleva erigere conventi. Secondo varie testimonianze "il poverello di Assisi" invitò piuttosto i membri della confraternita dei penitenti a vivere in umili ricoveri di terra e paglia, li esortò a procurarsi cibo con il lavoro e a predicare la Parola di Dio fra la gente, in chiesette abbandonate o date provvisoriamente dalle autorità ecclesiastiche del posto. Soltanto dopo la sua morte iniziò quell'interminabile fioritura di conventi riservati ai frati minori e alle clarisse. La Custodia di Fermo fu particolarmente rilevante per il diffondersi degli edifici sacri lungo la terra che aveva ispirato i "Fioretti di San Francesco" e da Fermo passa per Mogliano, Massa Fermana, Falerone, Montegiorgio fino ad arrivare a Penna S. Giovanni.

Varie congregazioni eremitiche che seguivano la regola di sant'Agostino si riunirono nel marzo del 1256 per volontà di papa Alessandro IV presso la chiesa di Santa Maria del Popolo a Roma con lo scopo di unificare le varie comunità sotto un'unica famiglia religiosa. A confermare la nascita dell'Ordine di Sant'Agostino fu la bolla *Licet Ecclesiae Catholicae* promulgata il 9 aprile 1256. I frati membri prendevano d'esempio il santo vescovo d'Ipbona che aveva riservato sempre un notevole interesse nei confronti del sapere e della cultura. Cosicché fin dalla prima stesura delle Costituzioni dell'Ordine (1290) lo studio venne identificato come mezzo indispensabile per diffondere la conoscenza del Vangelo e raggiungere così la salvezza della propria anima. Difatti, insieme ai vari conventi che vennero edificati nella Provincia Agostiniana Picena fra il XIV e il XV secolo, numerose furono le scuole teologiche agostiniane e altrettanto cospicue le opere pittoriche e architettoniche commissionate dai membri dell'Ordine. Una consistente parte di quella folta produzione artistica è andata perduta nel tempo, ma sono tuttora visitabili conventi e chiese monumentali fondati dagli Agostiniani lungo quel territorio che da Amandola passa per Fermo, Montegiorgio fino a S. Elpidio a Mare.

Fermo, Chiesa di San Domenico

In Largo Maranesi si erge la chiesa concattedrale di San Domenico, edificata fra il 1233 e 1491 in un'area originariamente occupata dalla chiesa di San Tommaso di Canterbury. Sulla base di una lapide collocata all'interno dell'edificio sacro e di un compendio redatto dall'avvocato Giuseppe Fracassetti nel 1841, il terreno fu ceduto da Giovanni Albertone di Paccarone ai P.P. Predicatori in seguito al passaggio di san Domenico di Guzman nella città di Fermo. La chiesa che subì innumerevoli interventi fra il XVIII e XIX secolo, attualmente presenta una facciata a capanna corredata da un sobrio rosone e un portale del 1455 a tutto sesto, sormontato da una cuspide che include una nicchia con la statua di san Domenico. Sulla destra, invece, è collocato il grazioso portico minore dell'oratorio dedicato alla Madonna del Rosario, coronato da vezzosi archetti trilobati. Particolarmente interessanti sono l'imponente torre campanaria, restaurata nel 1733 e scandita armoniosamente da semplici monofore ogivali e l'abside semicircolare, la quale invece è ritmata da paraste aggettanti che si raccordano in alto mediante archi a tutto sesto. Varcata la soglia principale, una luce opalina inonda l'interno della chiesa contraddistinta da un'unica navata voltata a botte che fu modificata intorno al XVIII secolo secondo gli estrosi canoni del barocco e poi nei due anni racchiusi fra il 1846 e il 1848 su progetto dell'architetto Luigi Fontana. Superato l'ingresso, è possibile osservare un pluteo pre-romanico, ossia una lastra in pietra decorata a rilievo che un tempo era parte integrante di una balaustra. Meritano attenzione anche la lastra tombale del fermano Giovanni Bertacchini con indosso i tipici indumenti di un avvocato concistoriale e la campana risalente al 1925, fabbricata per omaggiare il venticinquesimo anno dalla canonizzazione di san Domenico. Camminando lungo la grande navata, si incontrano la cappella del Sacramento che un tempo ospitava l'*Ultima cena* del maestro **Nicola Monti (1)**, una nicchia con una quattrocentesca *Pietà* in terracotta policroma di manifattura nordica e una schiera di altari corredata da dipinti che riescono a catturare l'attenzione per l'accurata raffinatezza narrativa. Incedendo, tuttavia, l'abside centrale sembra cantare a sé con la sua bellezza composita e predisposta a stupire. Nel presbiterio infatti è

collocato l'altare maggiore, consacrato nel 1422 e ancora oggi capace di sorprendere per la pregevole fattura delle decorazioni. La lastra monolitica di travertino è sorretta da tredici colonnine decorate con motivi tortili e a spina pesce che formano minuti archi trilobi. Il retrostante coro ligneo, intagliato nel 1448 da Giovanni da Montelparo, presenta nello scranno centrale un cane con una torcia in bocca che per una certa consonanza con l'appellativo dell'ordine, *Domini canis*, era divenuto un tipico attributo di san Domenico. L'organo che campeggia dall'alto del presbiterio fa mostra delle fastose decorazioni in legno che furono intagliate secondo un gusto propriamente barocco nel 1695 e ricoperte con un sottile strato d'oro soltanto ventisette anni dopo. Lo strumento invece fu costruito nel 1803 dall'organaro veneto **Gaetano Antonio Callido (2)**.

1. Nicola Monti, nato ad Ascoli Piceno nel 1736, fu un pittore dalle spiccate qualità umane cui purtroppo non fu mai riconosciuta abbastanza la sua sapiente maestria pittorica. Dopo aver appreso i primi rudimenti presso la bottega di Biagio Miniera, si recò a Roma, dove continuò la sua formazione presso la scuola di Pompeo Girolamo Batoni. Nella dinamica e stimolante capitale accrebbe la sua sensibilità artistica e presto si rese noto nell'ambiente romano come abile copista. Purtroppo le ristrettezze economiche in cui versava, lo costrinsero a tornare nella città natale che di certo era più dimessa ma gli permise di sostentare, non senza ingenti difficoltà, la sua numerosa famiglia. Molte furono le committenze che gli permisero di lavorare per personalità onorevoli di Marche, Umbria e Abruzzo, eppure in pochi apprezzarono pienamente le sue opere che nella loro raffinatezza stilistica forse ostentavano una patina ormai desueta. Monti si spense ancora giovane nel 1795 ad Ascoli Piceno.
2. Gaetano Antonio Callido fu un esimio organaro italiano che vide i suoi natali a Este nel gennaio del 1727. A soli quindici anni iniziò la sua formazione presso la bottega del maestro di origine dalmata don Peter Nakic, sei anni più tardi costruì il primo organo e nel 1762 decise di intraprendere una carriera da solista. Difatti lasciò il precettore, sincero estimatore del suo raffinato metodo di lavorazione, per dedicarsi personalmente alla realizzazione degli organi a canne e allargare in tal modo i propri confini lavorativi. Congegnò questi strumenti dalla sonorità maestosa non solo per acquirenti della Repubblica di Venezia e dello Stato della Chiesa, ma riuscì a estendere la sua reputazione oltre i confini italiani conquistando città come Smirne, Londra, Istanbul e Alessandria d'Egitto. I suoi organi riuscivano a produrre suoni limpidi, solenni e capaci di estendersi nitidamente anche in ambienti con condizioni acustiche non ottimali, grazie alla lavorazione minuziosa delle singole parti e alla progettazione di strumenti proporzionati all'ambiente cui erano destinati. Callido morì nella sua beneamata Venezia nel 1813.

Fermo, Chiesa di Sant'Agostino

Alcuni rappresentanti dell'Ordine agostiniano giunsero nel territorio fermano intorno al 1240 e riuscirono senza indugio a ottenere da papa Innocenzo IV la possibilità di impartire indulgenze a chi avesse contribuito alla realizzazione dell'intero complesso sacro. Conclusi i lavori nel 1250 circa, la chiesa di Sant'Agostino necessitò di una prima ristrutturazione poco più di un secolo dopo,

quando furono apportate delle modifiche alla cinta muraria e gli agostiniani si videro costretti a rialzare la pavimentazione di tre metri. L'edificio subì un altro rinnovamento nel 1738 che fu molto più invasivo e salvò del periodo antecedente soltanto il fianco destro che dal 1560 accoglie l'ingresso principale. Particolare attenzione merita la linea di gronda adornata finemente con una serie di archetti trilobati che racchiudono minute scodelle in maiolica risalenti alla seconda metà del XIV secolo. Il portale di pregevole manifattura esibisce una ghiera in cotto, divisa in riquadrature decorate con svariate figure zoomorfe che appaiono incastonate in arzigogolati racemi, realizzati secondo i canoni del gotico fiorito. L'interno della chiesa invece fu ristrutturato intorno alla prima metà del XVIII secolo in conformità al gusto barocco. Quasi certamente tale rinnovamento determinò la perdita di alcuni affreschi tre-quattrocenteschi che furono riscoperti nel 1932 grazie a un importante intervento restaurativo. Uno speciale interesse ha sempre suscitato la cappella della **Sacra Spina (3)**, la quale custodisce un aculeo della corona di Cristo protetta da un pregiatissimo reliquiario del XV secolo che mette in mostra il fulgido incontro fra i maestri orafi veneziani e fermani. In conformità agli studi condotti di recente da Benedetta Montevecchi, l'urna della Sacra Spina fu commissionata a un orafo fermano che dopo averla foggiate secondo la tecnica veneziana dell'*opus duplex*, la consegnò senza le placchette a smalto traslucido a Mariano da Siena che nella sua bottega locale si preoccupò di realizzare e poi fissare gli elementi ornamentali sul corpo del reliquiario. Secondo la tradizione cattolica, le reliquie oltre a trasmettere un eccezionale prestigio socio-religioso a coloro che ne entravano in possesso, erano dotate di un forte potere taumaturgico. Non a caso i frammenti sacri venivano esposti di regola nel luogo più visibile dell'intera struttura, protetti entro custodie che per le loro baluginanti fattezze ne esaltavano il valore.

3. Secondo la pia tradizione la Sacra Spina in principio era conservata presso la chiesa agostiniana di Sant'Elpidio a Mare, dove rimase fino all'8 settembre 1377, quando la cittadina fu raziata per volontà del tiranno di Fermo e la reliquia depredata dalla sua originaria collocazione. Donato all'Ordine degli agostiniani, il frammento sacro scatenò una lunga disputa fra i fedeli fermani. Difatti, in quello stesso periodo, nella chiesa di San Domenico era custodita un'altra Sacra Spina e la comparsa della reliquia di sant'Elpidio a Mare accese una disputa fra coloro che reputavano vera quella di san Domenico e quelli che invece credevano nell'originalità dell'altra. Per dipanare il nodo del dibattito il vescovo Antonio de Vetulis decise di servirsi della prova del fuoco in presenza dell'intera comunità di fedeli. Si narra che le spine furono gettate fra i carboni arroventati di un braciere e mentre quella di san Domenico bruciò in fretta, quella di sant'Agostino si librò in volo completamente immune al calore.

Fermo, Chiesa di San Francesco dei Minori Conventuali

I Mendicanti in principio preferivano disporre le proprie strutture religiose in zone leggermente isolate rispetto al nucleo abitato, le quali in genere corrispondevano alle aree rasenti le porte della città, quelle attigue alle cortine murarie oppure lungo le strade che mettevano in comunicazione il centro urbano con il contado. La chiesa di San Francesco, infatti, fu edificata nei pressi delle mura nord-orientali

della città di Fermo fra la fine del XIII e la prima metà del XIV secolo. Si tratta di un egregio esempio di architettura gotica, innalzato nel territorio che ha ispirato i "Fioretti di san Francesco" (4) e ha favorito il diffondersi degli ideali di povertà, carità e umiltà professati dal giullare di Dio. Col tempo l'edificio sacro subì una serie di interventi, ma di certo le azioni più consistenti furono quelle che determinarono un'importante trasformazione del tetto in seguito al devastante terremoto del 1703 e quelle che invece alcuni anni dopo interessarono l'intera facciata. Il sobrio prospetto a due ordini con portale del 1604 sembra contrastare con l'imponente abside poligonale su base scarpata, ritmata armoniosamente da massicci pilastri, alte monofore trilobate e occhi inseriti nel 1894 su disegno dell'architetto Giuseppe Sacconi. La torre campanaria che svetta maestosa da un fianco della chiesa di gusto gotico, si contraddistingue invece per le bifore, i vezzosi archetti pensili e le scodelle in maiolica che scandiscono le quattro facce. L'interno, diviso da tre navate cadenzate da slanciati pilastri a sezione circolare, provoca un immediato stupore per l'enfatica verticalizzazione dell'intera struttura. Motivo di particolare interesse è la cappella del Santissimo Sacramento, la quale ospita il monumento funebre di Ludovico Euffreducci (5), realizzato nel 1527 per omaggiare l'esimio condottiero di ventura che dal 1514 fu per breve tempo signore della città di Fermo. Fra gli affreschi che impreziosiscono le imponenti pareti della chiesa si distinguono quello collocato nella nicchia ogivale vicino alla cappella del Santissimo Sacramento, diviso in tre registri che propongono rispettivamente l'Annunciazione, la Crocifissione del Salvatore e l'Adorazione del Bambino Gesù e la serie di pitture attribuita a Giuliano da Rimini che invece adorna la cappella absidale destra e descrive *Le storie della Vergine*.

4. Nel XIII secolo la Chiesa si trovava in uno stato di disordine e corruzione tale che solo tornando alle origini e all'ideale di povertà predicato da Gesù, era possibile guarire. A intuirlo fu san Francesco che da vero "giullare di Dio" riuscì a trasmettere alla gente quei valori ormai offuscati dal potere e dalla corruzione. "Il poverello d'Assisi" in vita non volle mai fondare conventi, invitò piuttosto i membri della confraternita dei penitenti a vivere in umili ricoveri di terra e paglia, li esortò a procurarsi cibo con il lavoro e a predicare la Parola di Dio fra la gente, in chiesette abbandonate o date provvisoriamente dalle autorità ecclesiastiche del posto. Solo dopo la sua morte iniziò quell'interminabile fioritura di conventi riservati alle clarisse e ai frati minori. La Custodia francescana di Fermo fu particolarmente rilevante per il diffondersi degli edifici sacri lungo la terra che aveva ispirato frate Ugolino da Montegiorgio nella stesura degli *Actus Beati Francisci*, meglio conosciuti come i *Fioretti di San Francesco*. Forse la Custodia della Marca fermana era la meno estesa, ma sicuramente quella con il maggior numero di conventi dell'Ordine. Sono innumerevoli infatti le tracce lasciate dai francescani lungo tutto il territorio che da Fermo passa per Pedaso, Sant'Elpidio a Mare, Mogliano, Montegiorgio, Falerone e Santa Vittoria in Matenano fino ad Amandola.
5. Ludovico Euffreducci nacque nel 1497 a Fermo. La famiglia che vantava nobili origini fu costretta a trasferirsi a causa di un'ordinanza, dettata dalla serie di lotte intestine che imperversavano a Falerone per la conquista del potere. In seguito all'uccisione dello zio Oliverotto, odiato signore di Fermo, la madre riuscì a salvare Ludovico dalla foga del popolo rifugiandosi a Perugia. Visse parte della sua giovinezza nella città umbra, dove militò fra le schiere del signore della città, Gianpaolo Baglioni. Dopo diversi tentativi, nel

1514 riuscì a fare ritorno nella sua città d'origine grazie al favore dei Medici. Negli anni seguenti fu al servizio dello Stato Pontificio, ma l'idillio con papa Leone X sfumò nel 1520, quando in seguito ad alcuni colpi di mano fu dichiarato ribelle e nemico della Chiesa. Infatti perennemente in bilico fra la conveniente fedeltà riposta al papa e il desiderio di mantenere l'egemonia a Fermo, visse la propria esistenza fra precarie trattative e guerre di potere. Morì nel 1520, combattendo contro l'esercito pontificio che era capeggiato dal vescovo di Chiusi, Niccolò Bonafede. Il suo corpo fu esposto come monito per i vinti che sopravvissero.

Fermo, Biblioteca civica "Romolo Spezioli", Sala del Mappamondo

In piazza del Popolo si erge il Palazzo degli Studi, progettato intorno al XVI secolo dall'architetto Girolamo Rainaldi che aveva pensato a un prospetto sobrio, ma particolarmente significativo. Difatti, al di sopra del centrale sottopasso con portale aggettante campeggia un tabernacolo che custodisce la statua dell'altissima patrona della città di Fermo, **Santa Maria Assunta (6)**, scolpita dal maestro Paolo da Venezia. Sulle quattro finestre del primo piano, invece, torreggiano quattro busti realizzati nel 1587 da Giovanni Antonio Procacchi che ritraggono Bonifacio IX, Eugenio IV, Callisto III e Sisto V, rispettivamente *l'istitutor*, *il benefactor*, *il confirmator* e *il restitutor* dell'Università di Fermo. La biblioteca, istituita nel 1688 grazie a un importante lascito del nobile fermano Paolo Ruffo e a un considerevole contributo finanziario del cardinale Decio Azzolino, fu originariamente impiantata presso la Sala del Mappamondo a Palazzo dei Priori. Tale denominazione le fu attribuita nel XVIII secolo per la presenza di un grande globo lavorato completamente a penna dal cosmografo della regina Cristina di Svezia, Amanzio Moroncelli. Il silenzio reverenziale che avvolge la sala contribuisce a esaltare il fascino sobrio ma distinto dell'ambiente che conserva, simile a uno scrigno finemente intarsiato, concetti sublimi, riflessioni profonde, idee di uomini eccelsi che decisero di affidare la propria identità alla carta. Allora lo sguardo scivola inevitabilmente in alto, verso il soffitto a cassettoni intagliato finemente nel 1688 e poi lungo gli scaffali in noce, ripartiti da un raffinato ballatoio, i quali custodiscono saggiamente quei pensieri che hanno contribuito alla crescita culturale del Paese. La biblioteca, attualmente dislocata quasi interamente presso Palazzo degli Studi, conserva oltre 300.000 volumi, molti dei quali donati nel 1723 da **Romolo Spezioli (7)**, medico personale della regina Cristina di Svezia. Tanti altri pervennero nel 1810, quando le Marche passarono dal governo papalino a quello laico del Regno Italico e venne deliberata la soppressione di tutte le congregazioni religiose. I volumi di loro proprietà furono ceduti alla biblioteca che oggi li salvaguarda insieme ai 10.000 testi di archeologia dei fratelli Gaetano e Raffaele De Minicis, acquisiti nel 1872 dal sindaco della città. Fra i volumi più pregiati dell'intera collezione, è indispensabile citare il Libro delle Ore appartenuto a Cristina di Svezia, un manoscritto corredato da varie illustrazioni sulla Vita dei dodici Cesari di Svetonio, un libro risalente al 1473 con le opere di Aristotele commentate da Averroè, un *Herbarium* dei primi anni del XV secolo, ma anche un'*epistola de su gran descubrimiento* di Cristoforo Colombo datata 1493, un taccuino con vari schizzi attribuito a Cola dell'Amatrice e oltre 1.000 disegni di Fortunato Duranti.

6. All'altissima patrona della città di Fermo, Santa Maria Assunta, è dedicata ogni anno la rievocazione storica più antica d'Italia. Da un atto del 998 risulta che vi fosse già una festa dedicata alla santa protettrice, ma informazioni certe sul corteo e il Palio della Cavalcata risalgono al lontano 1182. Abolita una prima volta nel 1808, riprese a vivere unicamente per alcuni brevi tentativi di ripristino. Di fatto tornò ad animare in maniera regolare la città di Fermo a partire dal 1982, quando si decise di ripetere l'evento ogni quindici agosto, giorno della dormizione e assunzione di Maria. Attualmente i festeggiamenti cominciano circa una settimana prima con la consegna di un vessillo ai Gonfalonieri di Contrada. Proseguono con la solenne lettura del bando, l'importante cerimonia di investitura dei Priori di Contrada e la emozionante presentazione del palio. La città si anima con i suoni intensi ed entusiasmanti di tre diverse tipologie di tamburini che insieme alle squillanti chiarine si fondono per rievocare lo spirito delle feste medievali. Le bandiere multicolori si innalzano leggere e diventano strumento di coreografie raffinate, mentre le contrade si vivacizzano con canti, balli e cene propiziatricie. Gli ultimi due giorni la città torna a vivere i fasti del medioevo con l'emozionante Palio dell'Assunta e il Gran Corteo Storico, costituito da oltre seicento figuranti in abiti del XV secolo (<http://www.cavalcata dellassunta.it>).
7. Romolo Spezioli, nato nel 1642 a Fermo, fu medico esimio e appassionato bibliofilo. Dopo aver ottenuto il dottorato in Medicina e Filosofia, dapprincipio fece pratica con Francesco Macchiati, medico celebre nella Marca nonché primo dottore di Fermo, poi esercitò in diversi Castelli e terre ragguardevoli. Prima che la sua carriera decollasse sotto l'ala protettiva de "l'Aquila", il Cardinale Azzolino, passò alla condotta della città di Ripatransone e poi a quella di Jesi. Spezioli, recatosi a Roma, incontrò la regina Cristina di Svezia che affascinata dalla sua personalità eclettica, lo nominò nel 1642 suo medico personale. Nel 1676 fu fra i lettori di *Medicina practica extra ordinem* presso l'Università romana, mentre dal 1689 al 1691 ricoprì il ruolo di archiatra di papa Alessandro VIII. Spezioli tuttavia non deve essere ricordato soltanto per la sua intensa attività medica, ma anche per il suo considerevole fondo librario che ha contribuito con un lascito considerevole alla fondazione della Biblioteca comunale di Fermo.

Sant'Elpidio a Mare, Chiesa di Sant'Agostino Vecchio o Madonna dei Lumi e chiesa di Sant'Agostino Nuovo

Su una morbida collina che funge da suggestivo terrazzo panoramico, sorge Sant'Elpidio a Mare che svetta fiera fra le valli del fiume Tenna e Chienti. Come in molte altre cittadine del territorio fermano, anche nella medievale *San Lepidio* si insediarono i frati dell'Ordine di Sant'Agostino che scelsero come sede un'area poco distante dal vivace centro abitato. Erano i primi anni del XIII secolo quando gli agostiniani si stabilirono presso l'edificio sacro di cui oggi purtroppo rimane solo la facciata severa ma ricca di fascino, la base del muro perimetrale e della torre campanaria. Secondo la pia tradizione nella chiesa agostiniana di Sant'Elpidio a Mare era conservata una Sacra Spina della corona intrecciata e posta sul capo di Cristo durante la sua Passione. Donata dal beato Clemente Briotti che l'aveva ricevuta dal re di Francia Filippo III l'Ardito, la reliquia vi rimase fino alla notte dell'8 settembre 1377, quando la cittadina fu razziata per volontà del tiranno di

Fermo e la Sacra Spina depredata dalla sua originaria collocazione. Nel piccolo oratorio settecentesco sopravvissuto al tempo è ancora conservato l'altare con l'arca gotica di scuola veneta in pietra d'Istria, realizzata nel 1371 per custodire ed esporre la reliquia. Particolare attenzione merita la cassa, magnificamente guarnita con sculture in altorilievo. In posizione centrale è raffigurato san Michele Arcangelo che, protetto da una massiccia armatura, schiaccia il demonio nelle sembianze di un drago e stringe nella mano sinistra una bilancia con cui pesa le anime. Alla sua destra sono effigiati l'arcangelo Gabriele e san Giovanni Battista, il quale indica il medaglione con il simbolo dell'*Agnus Dei* stretto al petto. A destra, invece, è ravvisabile la Vergine Maria con sant'Antonio Abate, riconoscibile per la campanella che nella tradizione cristiana scacciava il maligno mediante il suo suono argentino. La lunetta, decorata con un pregevole bassorilievo, rappresenta un grandioso sant'Agostino mentre distribuisce la regola. Notevole è anche l'affresco quattrocentesco che ritrae la *Madonna dei Lumi*, oggetto di autentica devozione nell'intero territorio elpidiense. Tutto il resto purtroppo è andato perduto la notte in cui Rinaldo da Monteverde decise di vendicarsi della sconfitta subita dalle truppe guelfe di Sant'Elpidio a Mare e il convento agostiniano in cui studiarono **san Giacomo della Marca (8)** e san Nicola di Tolentino fu distrutto e spogliato della sua preziosa reliquia. Dopo quella terribile nottata, i frati furono costretti a spostarsi, come l'intera cittadina, sul Colle Canario. Infatti apportarono diversi cambiamenti alla trecentesca chiesa di Sant'Antonio Abate che fu prontamente riconsacrata a sant'Agostino. L'edificio sacro, sito nell'attuale corso Baccio, subì un importante intervento restaurativo nel 1762, ma ancora oggi presenta uno splendido portale del 1505 che fa mostra di piedritti fregiati con candelabre di gusto tipicamente rinascimentale. Nella tradizione iconografica cristiana, il raffinato motivo ornamentale allude alla Passione di Cristo e al suo sacrificio salvifico, in quanto i fiori d'agave che lo compongono germogliano una sola volta nella vita della pianta, la quale subito dopo perisce. L'interno, attualmente non visitabile, è costituito da tre navate e presenta diversi altari adornati con stucchi e ornamenti d'oro.

8. San Giacomo della Marca nacque nel 1393 in una piccola dimora, oggi adibita a oratorio, entro le mura del Castello di Montepandone. Diciottesimo figlio in una famiglia di modeste condizioni economiche, il bambino chiamato Domenico fu costretto a un'intensa attività nei campi e come lui stesso affermò più volte non di rado fu costretto ricoprire il ruolo di "guardiano di pecore e porci". Proprio durante il lavoro di mandriano, il raccapricciante incontro con un lupo lo spaventò a tal punto da chiedere ricovero a un parente sacerdote di Offida. Questo evento segnò la sua vita, in quanto il ragazzo non tornò più dalla famiglia di origine ma grazie alla sua evidente intelligenza fu mandato ad Ascoli per iniziare gli studi. Vi rimase fino al 1410, quando il giovane Domenico partì alla volta di Perugia. A soli ventuno anni era già laureato in diritto, eppure la sua anima sembrava lontana dal traguardo appena raggiunto. Colto da un insaziabile vuoto interiore che pareva incrementare le sue incertezze esistenziali, si aprì a Cristo. Nel 1416 entrò nell'ordine dei Minori Osservanti con il nome di Giacomo, mentre nel 1420 fu ordinato sacerdote e presto furono note le sue capacità predicative e persuasive. Difatti la spiccata propensione per la divulgazione della parola di Dio, lo spinsero fino in Bosnia, Croazia, Dalmazia, Polonia, Ungheria e Germania settentrionale. Nel 1446 Giacomo riuscì a ottenere persino un trattato di pace fra Ascoli e Fermo e a

consigliare loro una confederazione che garantisse a entrambe le città pari diritti e doveri. Morì in odore di santità nel 1476.

Montegiorgio, Chiesa di San Francesco

Immerso fra le dolci colline dell'entroterra fermano, il comune di Montegiorgio si estende su un poggio da cui è possibile intravedere il Monte Conero a settentrione, il massiccio del Gran Sasso lungo l'orizzonte meridionale, il Mare Adriatico a levante e i celebri Monti Azzurri di Giacomo Leopardi a ponente. Nel punto più alto del paese, sulla sommità di un'altura che anticamente era denominata Cafagnano si erge una chiesa che in origine era titolata a santa Maria in Georgio e congiunta a un monastero piuttosto esteso dei monaci benedettini di Farfa. Edificata intorno ai primi anni del XIII secolo, fu donata nel 1263 al cardinale Gaetani che la cedette all'Ordine dei Frati Minori. In seguito alla regalia la chiesa fu riconsacrata a san Francesco d'Assisi e il colle da cui spicca come un faro della provvidenza divina ne ha assimilato la denominazione. Nel 1585 l'edificio sacro subì un numero consistente d'interventi che modificarono l'aspetto originario dell'intero complesso. La facciata è ornata da uno splendido portale in pietra d'Istria che in base al vicino pannello in travertino fu realizzato nel 1325 da un *magister gallus*. Stimolano particolare curiosità l'aspide, il basilisco e il leone che corredano i capitelli degli stipiti, i quali simboleggiano nella tradizione cristiano-medioevale rispettivamente la disperazione, la presunzione e la superbia. Sopra il portone ligneo, invece, è incastonato lo stemma di **papa Sisto V (9)**, sotto il quale furono eseguiti i massicci lavori di trasformazione della chiesa. Varcata la soglia d'ingresso, si ha l'impressione che la grandiosità divina sia trasposta dalla monumentalità dell'intera struttura interna, costituita da un'unica navata voltata a botte e da una serie di maestose colonne doriche. Sul lato nord della chiesa vi è un'apertura che immette nella piccola cappella farfense, unico organismo del duecentesco complesso monastico sopravvissuto alle svariate trasformazioni. Al suo interno sono ospitati i monumenti funebri di famiglie eminenti come i Patti, gli Alaleona, i Zenobi, ma sembrano accendere l'interesse comune soprattutto i meravigliosi affreschi che l'adornano. Nelle otto sezioni della volta, divise in due differenti registri, sono narrati con magistrale capacità espressiva i vari momenti di una storia molto amata dai francescani, quella di Adamo e della croce vera.

9. Papa Sisto V nacque a Grottammare nel 1521 con il nome di Felice Peretti. Fino ai dodici anni crebbe in una famiglia di modeste condizioni economiche, poi entrò nell'ordine dei Minori Conventuali. Nel 1544 conseguì a Rimini il baccellierato in teologia e soltanto quattro anni dopo il dottorato nella città di Fermo. Fu ordinato sacerdote nel 1547 e ventitré anni dopo, grazie anche alle sue mirabili abilità oratorie, fu nominato cardinale. Mentre qualcuno lo denominò il "cardinale di Montalto", qualcun'altro non si fece sfuggire l'opportunità di ricordare a quel predicatore dal temperamento spigoloso le sue umili origini con un nomignolo poco celebrativo, il "porcaro". Nel 1585, alla morte di papa Gregorio XIII, in maniera del tutto inaspettata salì al soglio di san Pietro e presto dimostrò una singolare capacità organizzativa che gli permise di gestire risolutamente sia le questioni interne che estere. Promosse nuove riforme finanziarie, si preoccupò di reprimere una piaga dilagante come il brigantaggio, predispose una commissione di studiosi per

una revisione sistematica della Bibbia, ordinò un celere completamento della cupola di San Pietro e sostenne un generale rinnovamento urbanistico della città eterna. Tuttavia il giorno della sua morte, avvenuta per malaria nel 1590, il popolo apprese la notizia con noto sollevamento.

Amandola, Abbazia dei Santi Ruffino e Vitale

Lungo la strada provinciale Faleriense, a circa sette chilometri dal centro abitato di Amandola, si erge l'abbazia dei Santi Ruffino e Vitale che fu innalzata intorno alla seconda metà dell'XI secolo per volontà del vescovo di Fermo e dei signori feudali di Smerillo e Monte Pasillo. La presenza di un ipogeo, cui si può accedere mediante un'apertura nella cripta, ha lasciato presumere che la zona fosse interessata da un antecedente stanziamento, databile forse intorno al VI secolo. Si tratta di una grotta scavata nell'arenaria che presenta un affascinante ciclo pittorico tardo-imperiale, in cui i personaggi effigiati rammentano le figure musive presenti in alcune chiese di Tessalonica e Ravenna. Non è ancora stata precisata la sua destinazione originale, ma alcuni optano per un luogo di culto pagano, altri per un ambiente termale che impiegava le limitrofe acque sulfuree, altri ancora invece ritengono che fosse una camera sepolcrale paleocristiana. L'abbazia, edificata sul territorio interessato dall'ipogeo, presenta una facciata estremamente semplice, ornata soltanto dal portale incastonato fra due contrafforti che sfoggia un doppio archivolt. Mentre la corpulenta torre campanaria, eretta fra il 1504 e il 1517, è scandita da sobrie bifore, l'abside coronata da una duplice cornice a denti di sega, è ritmata armoniosamente da paraste e monofore. Varcando la soglia d'ingresso si accede a un ambiente coperto da capriate e suddiviso da tre navate, le cui pareti sono ornate da una serie di affreschi interamente databili intorno al XV secolo. Il presbiterio risulta elevato rispetto al resto del piano calpestabile a causa della cripta sottostante, cui si ha accesso mediante due scalinate collocate in fondo alle navate laterali. L'ambiente, suddiviso in cinque navate voltate a crociera, è pervaso da un silenzio mistico che induce a osservare con deferenza le pitture a secco che adornano le pareti e le reliquie di **san Ruffino (10)** conservate sotto l'altare.

10. Il culto di San Ruffino probabilmente era già affermato a partire dai primi anni del XIV secolo. Purtroppo non sono sopravvissute molte notizie che lo riguardano ma nella pia tradizione è piuttosto diffusa la storia del giovane Ruffino che in una sola notte riuscì ad arare più di cento moggia di terra. Naturalmente quella generosa iniziativa sollevò tanti contadini dal fiaccante lavoro di dissodamento dei campi e l'impresa fu tramandata nei secoli con seguace devozione. Ancora oggi i fedeli locali lo omaggiano ogni 19 agosto con una festa che secondo alcuni studiosi è la più antica del territorio circostante i Monti Sibillini. Annualmente risultano presenti alla celebrazione migliaia di credenti e da quando i monaci benedettini sono tornati a vivere nel monastero, in seguito ai restauri che hanno interessato la zona per la grave attività sismica del 1997, la festa sembra essersi rinvigorita. I devoti, sempre più numerosi, si riversano con pia adorazione nella cripta, dove sotto le reliquie dell'altare vi è un foro che deve essere attraversato carponi almeno tre volte da coloro che soffrono d'ernia.

Amandola, Chiesa di Santa Maria della Misericordia a piè d'Agello

12

Ai piedi del Colle Agello gli antichi binari della ferrovia che metteva in comunicazione Amandola con Porto San Giorgio corrono affascinanti lungo la valle in cui si leva la chiesa di Santa Maria della Misericordia, edificata nel 1402 per volontà dei priori di Amandola. Si tratta di un edificio costruito in breve tempo per invocare soccorso e misericordia alla Vergine Maria contro una calamità micidiale come la peste. La sua sopravvivenza fu determinata dai lasciti testamentari dei fedeli, sempre pronti a implorare la protezione e la compassione della gloria divina. Difatti la struttura ha subito nel tempo innumerevoli interventi, ma i più considerevoli furono quelli del 1437 che permisero la realizzazione del loggiato esterno per proteggere i pellegrini dalle intemperie, i lavori del 1617 che si occuparono dell'allungamento della navata e in particolar modo quelli del 1623 che comportarono la sopraelevazione dell'intero edificio e la copertura del tetto con una volta a botte. Tuttavia, gli affreschi subirono dei gravi danneggiamenti con i provvedimenti del XVII secolo e furono sottoposti a un importante intervento restaurativo soltanto nel 1973. La chiesa riuscì a combattere l'usura del tempo grazie anche alle offerte pecuniarie elargite dai fedeli come *ex voto suscepto*, spesso lasciate nelle buche per la raccolta della questua presenti lungo le pareti della struttura sacra. La chiesa di Santa Maria della Misericordia non solo riesce ad affascinare l'immaginario collettivo per la sua originaria destinazione, ma è in grado di sbalordire grazie anche ai cospicui cicli pittorici che adornano l'abside, le pareti delle navate laterali e quelle del porticato esterno. Mentre alcuni appaiono di difficile lettura, gli affreschi che decorano l'abside sono chiaramente indicativi del motivo che ha spinto la comunità a realizzare l'edificio sacro. La faccia principale presenta due distinti registri. Mentre in quello inferiore è raffigurato l'addormentamento della Vergine fra la misurata afflizione di un candido angelo e il manifesto dolore dei dodici discepoli, nel registro superiore è raffigurata l'Assunzione della Madonna nel Regno dei Cieli, seduta come un'infante sulle ginocchia del Figlio e ossequiata dalla musica celestiale di una gloria di angeli musicanti. Nel fianco sinistro, invece, è effigiata una maestosa Madonna della Misericordia che custodisce sotto la sua ala protettiva tutti i fedeli che si rivolgono con umiltà alla sua compassionevole bontà divina.

Amandola, Santuario del Beato Antonio (già chiesa di sant'Agostino)

"All'immortale - Concittadino/Gloria di Amandola - eroe divino/Sciogliamo cantici - di fede e di amor:/Incensi e voti - diamo in suo onor./Salve, o Beato!". Con queste strofe inizia l'inno dedicato al beato **Antonio Migliorati (11)**, amato patrono di Amandola. La chiesa presenta una facciata neoclassica con un portale del 1468 che, come è iscritto nell'arco a tutto sesto inserito fra la doppia ghiera, è opera di Marino di Marco Cedrino. Il timpano in pietra arenaria fa mostra di due animali stanti alle basi, una serie di foglie avviticchiate simili a lingue di fuoco lungo le sime, la figura del Padre Onnipotente al vertice e il simbolo della sapienza in posizione centrale. I pilastri più esterni sono divisi in quattro riquadri che propongono elementi decorativi molto simili. Nel primo pannello di entrambi i piedritti è effigiato un putto che suona la tromba, mentre nel secondo a sinistra è

raffigurata santa Monica e in quello a destra sant'Agostino. Nel terzo riquadro a sinistra è scolpito uno scudo in cui è inciso il nome del committente, al contrario in quello a destra è rappresentato uno stemma con una suola, un trincetto e una lesina che simboleggiano la corporazione dei calzolari cui apparteneva il richiedente. Nell'ultimo pannello di ambedue i pilastri è modellato un ornamento puramente rinascimentale. La torre campanaria, corredata da bifore ogivali e cuspidate ottagonali, assomiglia al primo piano l'abside che può essere considerata l'organismo più antico dell'edificio sacro. Varcata la soglia principale, si accede a un ampio ambiente costituito da una sola navata illuminata da una luce calda che si irradia dalle finestre del triburio ottagonale e adornata da una vetrata policroma ritraente il beato Antonio che fu incaricata all'esimio Istituto di Pittura di Monaco nel 1900. Nell'abside invece è collocata l'*Esaltazione del Beato Antonio* di Francesco Ferranti e quattro scene con i *Miracoli del Beato Antonio* di Orazio Orazi.

11. Il Beato Antonio Migliorati era ancora un ragazzo quando rimase affascinato dalla figura di san Nicola di Tolentino e decise di alimentare la sua vocazione unendosi alla minuta comunità di eremiti agostiniani che viveva nelle spelonche del Monte Marubione fra modestia materiale e intensità spirituale. Ordinato sacerdote nel 1380, Antonio fu trasferito alcuni anni dopo a Tolentino, poi nel Regno della Puglia e solo nel 1400 poté fare ritorno al convento di Amandola. Sempre vicino ai fedeli nelle vesti di umile confessore, fu anche attivo fautore della ristrutturazione dell'angusto romitorio e della chiesa agostiniana. Proprio durante i lavori di rifacimento, fiorirono diverse storie circa alcuni miracoli da lui compiuti. Si narra infatti che quando le sue vesti erano sporche, bastava stenderle e la pioggia iniziava a lavarle, mentre le nuvole lasciavano rispuntare il sole che insieme a un tiepido venticello si preoccupava di asciugarle. Difatti, quando nel 1450 Antonio morì, la comunità di fedeli costituita principalmente da agricoltori e allevatori gli attribuirono il titolo di "nubigero" e iniziò a invocare la sua intercessione per scongiurare violente intemperie meteorologiche. Il santuario a lui intitolato fu rimaneggiato a partire dal 1759, anno in cui fu riconosciuto ufficialmente il culto del beato Antonio da parte di papa Clemente XIII.

Montefortino, Santuario della Madonna dell'Ambro

A pochi chilometri da Montefortino, in una stretta vallata chiusa nel triangolo composto da Monte Amandola, Pizzo tre Vescovi e Monte Priora, sorge il suggestivo santuario della Madonna dell'Ambro. Immerso nella natura rigogliosa del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, l'edificio si trova a 583 metri s.l.m. e gode della pace che il fruscio cantilenante delle foglie e lo scorrere costante delle acque dell'**Ambro (12)** riescono a infondere. Secondo la pia tradizione, come spiega anche una lastra commemorativa voluta da padre Federico da Mogliano, in un giorno dell'anno mille la Vergine Maria comparve alla giovane Santina, una pastorella muta fin dalla nascita. La fanciulla che ogni giorno si recava a preparare l'immagine della Madonna racchiusa nella cavità di un faggio e la omaggiava con i fiori che raccoglieva lungo il cammino, ricevette dalla celeste madre del Salvatore il dono della parola. Sul luogo sacro dell'apparizione quasi certamente fu edificata dapprincipio una semplice edicola, poi una cappella, attestata per la prima volta in un lascito testamentario del 1073. Risale invece al periodo compreso fra il 1610 e

il 1640 la costruzione di una nuova struttura su progetto dell'architetto Ventura Venturi e la conseguente traslazione dell'immagine della Madonna dell'Ambro. Il santuario mariano, a partire dal 1897, è retto dall'Ordine dei Frati Minori Cappuccini che di anno in anno si è occupato della sua manutenzione e nel XIX secolo si è impegnato anche nella realizzazione di un piazzale capace di accogliere il flusso abbondante di fedeli che in ogni stagione si reca a visitare il luogo di culto. Quello che è considerato il santuario più antico delle Marche, ogni 15 agosto diventa scenario di una gloriosa festa, organizzata per celebrare la Regina dei Cieli che nel tempo ha concesso innumerevoli grazie ai devoti che a Lei si sono rivolti. Varcato il portico del 1936 che adorna la semplice facciata a capanna, si rimane coinvolti dal mistico silenzio che aleggia nell'ambiente interno, contraddistinto da un'unica navata voltata a botte. Il santuario corredato da sei cappelle, presenta la più importante nella zona absidale, in cui è conservata la statua in terracotta policroma della *Madonna con il Bambino Gesù* risalente al 1562 e una serie di pitture con le *Storie della Vergine, profeti e sibille* di Martino Bonfini. La cappella, cui si accede mediante due porte schiuse ai lati dell'altare maggiore, è pervasa dalla flebile luce che confluisce da tre finestre aperte lungo la parete che divide il tempio dal resto della chiesa.

12. Le escursioni fra le meraviglie naturali dei Monti Azzurri sono diverse e sempre entusiasmanti. La comunità montana inoltre garantisce da anni una fitta rete di sentieri, tutti rigorosamente segnalati, che permettono di godere della natura in una perfetta eufonia fra serenità e coscienza. Grazie alla sua peculiare eterogenia, può risultare particolarmente interessante l'escursione lungo la valle dell'Ambro, modellata dalle mani tumultuose del torrente omonimo che simile a uno scultore dotato di bulino riesce a donare alla materia una forma ricca di intrigo. Risalendo il letto dell'Ambro la gola si restringe fino a diventare una fessura chiamata Infernaccetto. I colori dapprima brillanti si opacizzano, poi dalla crescente oscurità mutuano tinte cariche di mistero. I profumi intensi diventano pungenti come l'aria che gradualmente perde il tepore del sole. I più esperti, mediante l'uso di adeguate attrezzature alpinistiche, possono risalire la ripida parete per avviarsi alla scoperta delle sorgenti, mentre i principianti sono invitati a proseguire lungo il sentiero che guida verso il santuario della Madonna dell'Ambro.

Santa Vittoria in Matenano, Cappellone farfense

Le abbazie in genere godevano di una certa autonomia politica, economica e spirituale, subordinata alla Santa Sede e solo eccezionalmente all'Impero. Un'abbazia indipendente rispetto all'autorità papale, ma vincolata al laico potere imperiale fu quella di Farfa che può essere ritenuta una delle più prestigiose del periodo alto-medioevale. Tuttavia, con il decadere dell'Impero carolingio, le scorrerie dei saraceni lungo tutta l'Italia centro-meridionale si fecero più insistenti e nel 897 anche il monastero di Farfa, disposto in territorio sabino, subì la loro violenta foga. Mentre l'abbazia veniva depredata e messa a fuoco, la comunità si divise in tre gruppi. Uno di questi si spinse proprio verso l'Appennino marchigiano, dove su un colle detto Matenano l'abate Pietro decise di edificare un monastero fortificato che dal 934 iniziò a custodire le reliquie di **santa Vittoria (13)**. L'abbazia,

considerata da sempre un rilevante centro di trasmissione culturale, godette anche di un elevatissimo prestigio religioso ed economico, in quanto annoverava diversi possedimenti e un numero imprecisato di chiese che dipendevano da lei. Tuttavia nel 1771 fu demolita insieme al castello e al palazzo comunale a causa dei gravi danni determinati dai terremoti che segnarono il XVIII secolo, come ad esempio quello violentissimo verificatosi la sera del 14 gennaio del 1703, i cui effetti furono devastanti. Attualmente sul punto più elevato del colle Matenano si erge fra alti lecci secolari la chiesa della Resurrezione, nominata comunemente il "Cappellone". Costituita da una neoclassica facciata a capanna, la struttura sacra chiamata *Sepelitis de'morti* fin dal XV secolo, deve il suo nome all'ossario disposto nel sotterraneo, dove erano custodite le spoglie di coloro che in vita avevano professato il loro credo verso Dio Padre Onnipotente, la resurrezione della carne e la vita eterna. Gli abitanti di Santa Vittoria, invece, continuano a chiamarla con l'altra denominazione perché ancora oggi conserva una porzione dell'antica chiesa monastica, modificata intorno al secolo XVII per introdurre il coro dei canonici, detto appunto il "Cappellone". Una particolare nota merita la trecentesca Cappella degli Innocenti che è disposta lungo il fianco sinistro della chiesa e fa mostra dei pregevoli affreschi attribuiti a fra' Martino Angeli che ha saputo animare i personaggi con una lacerante espressività. Non solo è notoriamente l'unico elemento architettonico dell'antecedente chiesa monastica, ma la cappella è anche uno splendido esempio di arte pittorica germogliata proprio fra i fratelli del monastero farfense.

13. Durante il parapiglia collettivo, generato dalle scorrerie di gruppi predoni saraceni, le reliquie di Santa Vittoria furono lasciate o addirittura dimenticate a Farfa dall'abate Pietro e dai monaci in fuga verso territori più sicuri. Furono traslate sul colle Matenano soltanto nel 934 per volontà dell'abate Raffredo che, tornato a Farfa insieme a "cento famiglie di uomini liberi e di servi del comitato Fermano", decise di donarle come segno di amicizia e gratitudine a coloro che l'avevano aiutato a restaurare il monastero. Su un carro addobbato con fiori e nastri vennero deposte le reliquie sacre che, custodite entro un'urna in pietra calcarea, furono scortate con grande enfasi da una moltitudine di fedeli festanti fino al colle Matenano. Secondo la pia tradizione, poco prima di arrivare il corteo si fermò per rifocillarsi e lasciare riposare i buoi. Mentre alcuni andavano alla ricerca d'acqua per abbeverare gli animali e i pellegrini affaticati, scaturì una sorgente che in seguito i devoti denominarono Fonte del Latte, in quanto vi si recavano le puerpere che non riuscivano ad allattare i propri figli. Giunti al Matenano fra canti e preghiere, le reliquie di santa Vittoria furono deposte entro la torre fortificata innalzata per volontà dell'abate Pietro.